

# L'insolita Storia



QUELLO CHE I LIBRI DI STORIA NON DICONO (MA È ASSOLUTAMENTE VERO...)

---

# Incredibile. Ma vero.



Che cos'è la storia?

Rispondere a questa domanda è facilissimo. Provateci.

O meglio, provateci in tre o quattro persone insieme: nessuno darà la medesima risposta, nessuno darà una risposta sufficientemente precisa, nessuno darà una risposta soddisfacente, nessuno darà una risposta abbastanza “scientifica” da far annuire tutti o abbastanza poetica da affascinare tutti.

Tutti, però, daranno una risposta. Tutti penseranno di saperlo. Ed è questo il punto essenziale.

La storia, per l'uomo comune che non ne abbia fatto una professione, è come l'acqua per i pesci: sentono che esiste, ci vivono in mezzo, la usano per muoversi, vivere e riprodursi, non ne potrebbero fare a meno ma... non sanno (e non potrebbero) darne una definizione precisa.

Per noi, gente comune, la storia è un “qualcosa” di legato in modo più o meno comprensibile al tempo che passa, al ricordo di cose in qualche modo “importanti” (...a prescindere da cosa voglia dire “importante” in questo caso) e che finisce sbriciolata, in un modo o nell'altro, in ogni piatto culturale della nostra vita, dalle lezioni di scuola, ai romanzi, ai film, ai telefilm, ai cartoni animati, alle canzoni, alle architetture “da vedere” in vacanza, agli arredi più o meno costosi, agli sfondi delle sagre di paese...

Alla fine storia, più o meno, è tutto. E tutti, più o meno, qualcosa di “storico” lo conoscono o lo ri-conoscono.

Ma i libri di storia che incontriamo a scuola? Ah, quelli sono un altro paio di maniche. Zeppi di date e nomi, organizzati come

immensi elenchi telefonici di morti sepolti (per la maggior parte ammazzati in guerre e congiure...) hanno più a che fare con le punizioni che con il fascino dei racconti. Aridi, legnosi, farraginosi e - ultimamente - faziosi e occasionalmente ignoranti. Hanno contribuito per anni ad allontanare le persone dalla conoscenza del passato piuttosto che il contrario.

La gente, per la maggior parte, subisce, detesta e dimentica rapidamente questi volumi ponderosi. E con essi, purtroppo, dimentica e detesta anche la Storia con al esse maiuscola. Con tutto il suo fascino.

La cosa è buffa. Immaginatevi di voler visitare una città in Cina: qualche pazzoide vi impone di studiare accuratamente la mappa di quella città città prima ancora di scendere dall'aereo e vederla. Vi obbliga a imparare ogni nome di strada, ogni angolo, ogni numero sulla carta. A prescindere. E prima ancora di muovere un passo, il pazzoide vi interroga per filo e per segno sui dettagli di questa fantomatica cittadina cinese.

Capite bene che perdereste la pazienza.

Questo accade ogni giorno sui banchi di scuola. Si studiano mappe del passato e raramente ci viene consentito di muovere dei passi liberamente da soli in questo sacro luogo.

Forse perché, andando a zozzo nella Città della Storia, senza la preoccupazione dei nomi e delle date, si potrebbero trovare angoli curiosi e sorprendenti. Lasciando le strade principali della storia il curioso e il sorprendente sono dietro l'angolo. Questo libro ve lo dimostrerà.

# L'uomo che volle farsi Messia

Da guidatore di carri a mistico. Con tanto  
di seguaci e martirio finale.



Per non essere da meno di Gesù, nel 1878 dichiarò ufficialmente di essere risorto (non da morte fisica ma da “morte apparente della condanna papale”...). Aveva scritto anche una lista di comandamenti: ventiquattro invece di dieci (meglio abbondare!). L'ultimo recitava testualmente: ***“David Lazzaretti, l'Unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia Romana, è realmente Cristo Duce e Giudice, vera e viva figura della venuta di Nostro Signore Gesù Cristo nel mondo, come Figlio dell'Uomo a portare compimento alla redenzione del genere umano...”***. Erano trascorsi vent'anni da quando Lazzaretti, figlio di una regione poverissima, stanco del suo mestiere di guidatore di carri (autotrasportatore, si direbbe oggi) alle pendici del monte Amiata, aveva deciso di dare una svolta alla carriera scegliendosi un compito un più impegnativo: guidare il genere umano verso “l'era dello Spirito Santo”, verso un periodo di pace e rinnovamento sociale, uguaglianza e benessere stabilito da Dio dopo “l'era del Padre” (quando Mosé ricevette i Comandamenti) e “l'era del Figlio”, Gesù Cristo. Nel nuovo impiego David Lazzaretti ebbe un discreto successo: vent'anni dopo la sua decisione aveva già all'attivo sette comunità funzionanti, propugnava un millenarismo che aveva messo radici anche in Francia e contava dozzine di discepoli “irriducibili”. Anche dopo la sua morte, almeno fino agli anni '60 del novecento, i suoi discepoli, i “giusdavidici”, continuarono a credere in lui: si sospettò che avessero a che fare addirittura con l'attentato a Togliatti nel 1948.

Fin dalla nascita, nel 1834 il destino di Lazzaretti, figlio oggi dimenticato di una famiglia poverissima funestata da tare psichiche, era andato a braccetto col misticismo e la superstizione: la sua levatrice giurava che il piccolo David fosse nato con due lingue e che una delle due fosse scomparsa pochi giorni dopo la nascita.

Dimenticato subito questo primo inquietante segno del destino, Lazzaretti visse per metà sua esistenza come una persona qualsiasi. Incominciò molto giovane a guidare il carretto per guadagnarsi il pane in Maremma, dove prese la malaria e incominciò ad avere strani sogni. A 22 anni, dopo aver vissuto in modo tutt'altro che santo, si era sposato ed era diventato padre. Abbandonerà la famiglia solo sei anni dopo, nel 1860, per imbracciare il fucile e sparare, a Castelfidardo, contro i soldati di un Papa che non ne voleva sapere di unità d'Italia.

A quell'epoca Lazzaretti non aveva nessuna intenzione di lasciarsi andare a corpo morto nelle braccia del misticismo cristiano. Senonché, nel 1868 (forse deluso dalle promesse vuote del nuovo governo unitario...) ebbe la visione di un frate che lo incitava ad andare a Roma a riferire al Pontefice che le cose stavano cambiando. Detto fatto, David Lazzaretti partì per la Capitale e, a furia di insistere, fu ricevuto per una manciata di minuti da Pio IX, il quale lo lasciò esporre tutti i suoi deliri senza ascoltarlo e lo congedò frettolosamente con una paterna benedizione.

Per il Papa l'incontro fu una formalità, per Lazzaretti fu la conferma della sua unzione. Nel gennaio 1869 Mollò il carretto, la famiglia e si ritirò in una spelonca, dove la Madonna gli apparve prontamente a rivelargli che lui era pronipote di un figlio illegittimo di un re Capetingio.

Il dado era tratto: sul monte Labbro si strinsero attorno a lui e alle sue visioni, in un eremo chiamato “la nuova Sion”, decine di fedeli discepoli felici di mettere in comune i propri miseri averi e di consegnarli nelle mani del “nuovo Cristo”. Poco importava, ai seguaci ardenti nello Spirito quello che Lazzaretti faceva coi loro soldi: nel 1871 il nuovo Messia sopportò una prima accusa di frode

(da cui fu assolto) e nel 1873, sempre per frode, venne incarcerato a Rieti (assolto in seguito). La sua frequentazione dei tribunali non si limitava alle accuse per frode: la sua piccola comunità era accusata anche di sedizione e attentato all'ordine civile.

Il maglio della giustizia umana non sembrava spaventare Lazzaretti, che fece proseliti in Francia e dopo la morte di Pio IX decise che il tempo della “nuova era” era ormai arrivato. Spinto dalle sue visioni della “nuova chiesa di Cristo” si avviò ad incontrare Leone XIII fresco di conclave, sperando forse di ricevere udienza e benedizione come dal suo predecessore. Il nuovo Papa lo accolse invece con un bell'interrogatorio serrato del Sant'Uffizio, col sequestro, la messa all'Indice dei suoi “editti” contro il clero corrotto e con la dichiarazione ufficiale che il sedicente “nuovo Messia” fosse “in preda a illusioni diaboliche”.

Così arriva all'ultimo inevitabile atto dell'era mistica di Lazzaretti: sconfessato dalla Chiesa, tenuto d'occhio dal Ministero dell'Interno allora guidato da Zanardelli (quello del “reprimere, non prevenire”...), il 18 agosto 1878 David Lazzaretti fu ammazzato a sangue freddo dai carabinieri ad Arcidosso, per aver rifiutato di disperdere una processione dei suoi seguaci. Morì da martire, disarmato, allargando le braccia davanti ai fucili della forza pubblica e gridando ***“Io vado avanti nel nome della legge del Diritto di Cristo Giudice. Se volete la pace, vi porto la pace, se volete la misericordia avrete la misericordia. Se volete il sangue, eccomi”***.

# La torre Eiffel: più leggera dell'aria

Il coraggio di un giovane ingegnere  
sull'orlo del fallimento contro l'ostilità di  
una intera città. Per realizzare un oggetto  
giudicato "inutile e orrendo".



... e chi non ci crede può tranquillamente fare la prova! Immaginate di tracciare un cerchio attorno al più famoso monumento di Parigi, un cerchio grande abbastanza da contenerne la base; immaginate di sviluppare questo cerchio fino all'altezza della torre in modo da ottenere un gigantesco cilindro... ebbene, l'aria contenuta in questo immaginario cilindro avrebbe da sola un peso ben superiore a quello dell'intera torre! Non vi basta? Per stupirvi della leggerezza della creatura di Gustave Eiffel in rapporto alle sue dimensioni vi basti pensare che solo un ragno (ben addestrato, sicuramente...) potrebbe costruire con il suo filo un modellino della torre alto trenta centimetri il cui peso sia esattamente "in scala" con l'altezza della costruzione.

Nulla da dire dire: il giocattolo realizzato nel 1889 da Eiffel è ancora oggi un prodigio di genio tecnico ed eleganza. Niente male per un ferrovicchio di più di cent'anni, definito da Alexandre Dumas e Guy de Maupassant "*una odiosa colonna di lamiera imbullonata*" e un obbrobrio destinato a gettare ombra e scandalo sulla Francia intera. E niente male per il suo inventore, che iniziò la sua carriera partendo dal gradino più basso, sui banchi della "scuola di Arti e Mestieri" dopo essere stato bocciato nel 1850 agli esami di ammissione al Politecnico. I gradi di bravo ingegnere, Eiffel se li conquistò sul campo, lavorando duro, sporcandosi le mani in officina e passando anche per un licenziamento, quando gli stabilimenti Pauwells, per cui lavorava, fallirono nel 1866.

Lo spettro della disoccupazione fece in qualche modo la fortuna del giovane Gustave (aveva 34 anni); lo spinse a rischiare gli ultimi risparmi della sua famiglia nell'acquisto di una piccola ditta di costruzioni in ferro e a rimboccarsi le maniche. Nel giro di vent'anni, dal 1868 al 1888 il genio tecnico di Eiffel (e le sue esperienze d'officina...) fecero la sua fortuna. I suoi stabilimenti

divennero una vera "gallina dalle uova d'oro". Un'impresa tanto prestigiosa e di successo da permettersi di presentare agli organizzatori dell'Esposizione Internazionale di Parigi il progetto stupefacente della prima "*one thousand feet tower*", la prima torre da "mille piedi" (trecento metri) del mondo: una misura-simbolo contro cui erano naufragati i progetti di molti ingegneri, soprattutto britannici.

Ansiose di vendicarsi (almeno simbolicamente) della sconfitta tedesca del 1870, la Francia e Parigi sposarono il sogno di Eiffel. I parigini, invece, videro la torre come un incubo e non appena sul Campo di Marte vennero poste le fondamenta del "mostro" alzarono un coro di proteste e costrinsero Eiffel a firmare un documento capestro in cui si assunse ogni responsabilità per gli eventuali danni causati dal crollo della costruzione. In cima alla futura torre più alta del mondo, Eiffel mise la sua reputazione, la sua professione e tutti i suoi averi. Se la torre fosse crollata, la rovina si sarebbe abbattuta completamente e senza scampo su di lui prima che su ogni altro.

Ma la torre non crollò, volò verso l'alto a tempo di record, grazie a un sistema di costruzione con pezzi prefabbricati (un gigantesco "Meccano") e al fiume di denaro che spingeva i pezzi verso l'alto. Anche in questo caso Eiffel pagò in prima persona il suo sogno fino all'ultima lira che aveva in tasca: la città di Parigi lo risarcì solo di un quinto della somma enorme (7.392.303 franchi di allora) necessaria al completamento dell'opera.

A cose fatte Eiffel dimostrò di aver scommesso sul cavallo giusto: con i diritti di sfruttamento della torre recuperò in brevissimo tempo la somma spesa e poté lanciare i suoi sogni verso mete più alte, dedicandosi a progetti aeronautici. Nel frattempo la torre diventò il simbolo della Francia e della primitiva idea di smontarla nessuno

parlò più. La stazione scientifica collocata sulla sua vetta funziona ancora oggi a pieno, scandendo il tempo dell'intelligenza umana mentre diffonde (dal 1902) il segnale dell'ora esatta in tutto il mondo. Sotto il vertice della torre, per un secolo, gli amanti si sono baciati osservando Parigi, i turisti hanno fatto migliaia di fotografie e le teste calde hanno approfittato del mostro di ferro per provare a volare (il sarto Treichelt, che volò con il suo costume da pipistrello incontro alla morte nel 1912... e il Bond cinematografico degli anni '90) o per inventare la mountain-bike (Pierre Labric discese tutti i 1650 gradini della torre in bicicletta nel 1923).

# Chi era il “Capitano” della “Pasta del Capitano”?

“Bianco di balena, olio di mandorle dolci e grasso di lana” per una delle creme di bellezza più famose del secolo.



Anche chi non usa il suo dentifricio, conosce bene il volto serio e impettito del “Capitano” della “Pasta del Capitano” (un dentifricio “buono, anzi ottimo”, come ripeteva il dottor Nico Ciccarelli nei caroselli degli anni ‘60...). Ma di questo fiero personaggio con i baffi alla Umberto, che firma da quasi un secolo col suo nome e cognome - dottor Clemente Ciccarelli - migliaia di tubetti di dentifricio, in pochi sanno molto di più.

Ai più curiosi allora farà piacere sapere che il dottor Clemente Ciccarelli, immortalato nella celeberrima foto che riproduciamo anche qui a fianco, si era guadagnato i gradi di capitano di Cavalleria del Regio Esercito Italiano sul crinale tra ottocento e novecento. Dimostrò di essere uomo sicuramente più interessato a curare il prossimo con medicine, cataplasmi e unguenti piuttosto che a farlo a pezzi con la sciabola quando rinunciò alla carriera militare per dedicarsi alla meno eroica professione di farmacista. Del resto per lui la scelta era quasi scontata: i discendenti marchigiani della famiglia Ciccarelli si erano tramandati la passione per la farmacia fin dal 1700, e fin dal 1821 una piccola farmacia di paese, gioiello inestimabile.

Fu solo nel 1886 però, che per i discendenti della famiglia di farmacisti si aprirono i confini del mondo. Grazie all’abnegazione e al genuino coraggio che Nicola Ciccarelli, dimostrò durante la spaventosa epidemia marchigiana di colera del penultimo decennio del secolo. Una epidemia iniziata da un fatto banalissimo.

Nell’agosto del 1886 dei pescatori marchigiani avevano visto galleggiare alla deriva, al largo di Cupra Marittima, un materasso abbandonato da una nave turca. Felici di rispettare la regola secondo cui chi trova un relitto abbandonato in mare ne diventa il possessore, avevano issato il pagliericcio a bordo della loro barca, senza sapere che era servito poche ore prima come letto di morte per un coleroso.

Si resero conto troppo tardi di aver fatto un pessimo affare con quel relitto: con la loro morte e quella delle loro famiglie il colera si diffuse sulla costa marchigiana, in una epidemia incontrollata che arrivò a uccidere fino a 200 persone in un giorno. La gente moriva senza possibilità di cura e chi non moriva fuggiva nell’entroterra fuori dalla zona di quarantena presidiata dall’esercito. Morivano e fuggivano anche i medici e gli speciali e per questo a anche Cupra Marittima una delle pochissime farmacie del paese fu costretta a chiudere i battenti dopo la morte del suo proprietario, rendendo ancora più difficile la sopravvivenza ai contagiati. Solo grazie alla generosità di un “dottorino” dotato di molto sangue freddo - Nicola Ciccarelli - la farmacia tornò a funzionare arginando l’epidemia. Il dottor Nicola, accogliendo gli appelli delle autorità, aveva abbandonato momentaneamente la famiglia nell’entroterra e si era trasferito - come tanti altri medici volontari giunti da ogni parte d’Italia - nella zona di quarantena, rischiando la vita per onorare i doveri della sua professione. Ebbe fortuna: sopravvisse al contagio meritando una medaglia d’oro per la sua generosità e per la “carità” di cui nominava nell’insegna della sua farmacia.

In seguito, dimenticati gli orrori del colera, in quella stessa farmacia di Cupra il dottor Nicola poté dedicare finalmente la sua abilità di farmacista, oltre che a guarire i malati, anche a dare benessere alle persone sane. La sua passione per le api e l’apicoltura gli suggerì l’idea di adoperare la cera profumata come ingrediente di una crema di bellezza a base di componenti naturali (fu una sorta precursore, in un fine secolo positivista in cui i consumatori si fidavano solo dei “nuovi ritrovati della chimica”...); assieme alla cera utilizzò ingredienti tradizionali e assolutamente insoliti come il “bianco di balena, l’olio di mandorle dolci e il grasso di lana” (almeno questa è la lista che compariva nelle réclame del prodotto!!!). Il dottor

Cicarelli battezzò la sua crema di bellezza “Cera di Cupra”, in onore certamente a Cupra Marittima, la città che aveva generosamente aiutato, ma anche e soprattutto in onore di “Cupra”, (o meglio “Kupria” in greco, cioè “Ciprigna”), uno dei nomi con il quale si indica la bellissima dea Venere (da questo nome deriva anche la parola “cipria”).

Dopo aver fatto fortuna con la Cera di Cupra, il callifugo e altre sue invenzioni, il dottor Ciccarelli si trasferì a Milano, e passò il testimone a quel discendente che sarebbe poi diventato celebre; il Capitano Clemente. Il quale, ereditando le ricette degli unguenti e degli elisir del dottor Nicola, volle aggiungere del suo inventando una pasta dentifricia alla moda inglese, pratica e compatta, destinata a soppiantare per sempre gli antiquati dentifrici in polvere con cui gli italiani si erano lavati i denti fin dall’inizio dell’ottocento (prima di allora si usava la cenere!). E a giudicare dalla notorietà raggiunta dal “Capitano”, si può dire che con la sua invenzione ci abbia davvero azzeccato!

# 1827: la “mania della giraffa” conquista Parigi

Vita mondana intensa e una suite principesca per la “regina” degli animali. Trattata con ogni riguardo e idolatrata dalle folle.



In una afosa giornata d'estate del 1826 Mohamed Alì Pascià, viceré dell'Egitto, ricevette in regalo due splendidi esemplari di giraffa catturati in Sudan dai suoi soldati.

Il console di Francia, monsieur Dovretti, vedendo da vicino le due creature - rare in Egitto e rarissime in Europa - suggerì prontamente al Pascià di fare un gran passo diplomatico regalando a Carlo X una delle due giraffe per soddisfare la gran sete di curiosità del bel mondo parigino e acquistare la benevolenza dei governi europei.

Detto fatto. Con il benestare del Pascià (che preferiva di gran lunga oro e l'argento a bestiacce ingombranti e puzzolenti...), la giraffa venne imbarcata ad Alessandria sul brigantino "I due Fratelli", che per l'occasione spostò la sua destinazione da Livorno a Marsiglia. Fu preparata sulla nave una cabina speciale, con un boccaporto foderato di paglia in cui la giraffa avrebbe potuto infilare il lungo collo delicato senza temere gli scossoni del mare mosso. Un tettuccio di tela catramata avrebbe protetto dal sole la testa dell'illustre ospite, consentendole di godersi il panorama in navigazione. E queste furono solo le prime di una lunga serie di gentilezze e attenzioni che i Francesi riservarono alla illustre bestiola.

Sbarcata a Marsiglia nell'ottobre 1826, la giraffa (ancora senza un nome!) mise subito in fibrillazione il Ministro degli interni, quello degli Esteri e gli scienziati del Museo di Storia naturale: era d'obbligo che l'animale andasse al più presto a Parigi a incontrare il Re, ma il viaggio in inverno era considerato dagli scienziati e dagli esperti molto malsano per la salute della "bella figlia dei tropici" abituata al caldo. Re Carlo dovette quindi rassegnarsi alle esigenze della ambasciatrice quadrupede e ad aspettare che svernasse nel clima mite della Riviera, ospitata dal Prefetto in una stalla costruita

appositamente, riscaldata e foderata di stuoie. Nel lungo inverno della Costa Azzurra, la dama dal collo lunghissimo portò il Prefetto di Marsiglia al centro della mondanità come fosse stata un'amante di bellezza rara: non c'era ballo od occasione mondana che non terminasse con una fiaccolata notturna per pochi privilegiati "a vedere la giraffa".

In Giugno la "pupilla" del Prefetto dovette finalmente affrontare il mondo esterno e prepararsi al viaggio verso Parigi: la sua prima uscita pubblica fu un vero bagno di folla. "Né il rumore né gli equipaggi né la folla che le si stringe intorno le danno la minima ombra", scriveva orgoglioso il Prefetto. Le passeggiate "di ambientamento" della giraffa a Marsiglia divennero eventi pubblici: davanti all'animale cavalcava a spada sguainata un intero plotone di gendarmi a cavallo ad aprire la strada. Seguivano alcune vacche "balie" che "rassicuravano" il quadrupede straniero (frastornato da troppi bipedi vocianti), gli ammaestratori sudanesi e a chiudere il corteo e altri gendarmi a piedi a tenere a freno la folla.

Finalmente la giraffa (a cui tutti avevano dato un nomignolo e che per questo non aveva ancora un nome "ufficiale") venne messa sulla strada per Parigi, scortata da un piccolo esercito di gendarmi e servitori e corredata da una gualdrappa da viaggio in tessuto pregiato impermeabile, appositamente cucita ed abbellita con lo stemma reale. Di tappa in tappa i Prefetti accorsero ad accogliere la bella straniera al meglio che poterono, con la preoccupazione di congedarla in fretta: nessuno infatti avrebbe osato presentarsi al Re come "il prefetto nella cui perfettura era morta la giraffa"!

Sabato 30 giugno 1827, finalmente, la giraffa giunse a Parigi. Carlo X, all'arrivo del corteo, avrebbe voluto precipitarsi a vedere lo strano animale ma la Delfina impose che il cerimoniale venisse

rispettato: doveva essere la giraffa a recarsi dal Re e non viceversa. Ebbe un bel protestare la sorellina della Delfina, duchessina Du Berry, che voleva incontrare subito lo strano animale dal collo lungo: l'incontro tra la giraffa e il Re avvenne con cerimonia solenne solo il giorno successivo, con i reparti dell'esercito e i generali in alta uniforme schierati a scortare la giraffa fino a Saint-Cloud. La mansueta ospite gradì l'omaggio di petali di rosa dalla mano del Re e piegò volentieri il lungo collo perché la duchessina di Berry potesse metterle una ghirlanda di fiori.

Con la duchessina anche Parigi fu conquistata: la giraffa alloggiò in una stalla speciale riscaldata e affrescata che costò all'erario ben 6569 franchi dell'epoca. Ma per un animale che in Europa nessuno aveva più visto in carne ed ossa da quasi duemila anni sembrarono ben spesi. Dal suo "boduoir", la giraffa uscì solo per brevi passeggiate estremamente redditizie per il dazio di Parigi: in sei mesi 600.000 persone pagarono il biglietto per vederla. Anche l'indotto economico provocato dalla mania di "giraffismo" si stese a macchia d'olio sulla capitale. Per un anno sembrò che non si potesse più parlare d'altro o ispirarsi ad altro che al lungo collo della curiosa immigrata; l'immagine della giraffa era sulle carte da parati, sui piatti, sulle bomboniere, sulle tabacchiere, sulle porcellane di Limoges, sui ferri da stiro, sugli orologi... Ci fu chi propose al sindaco di Parigi di installare in città lampioni a forma di giraffa, chi fabbricò il "latte della giraffa", liquore esotico, chi scrisse canzoni "giraffose" (una "invocazione alla giraffa" recitava testualmente: ***vieni nella nostra ospital terra, figlia di deserti ardenti, vieni e d'eleganza altera, ispira i nostri accenti...***), chi pettinò le signore alla moda con acconciature "da giraffa", chi inventò tessuti alla moda color "ventre di giraffa" o "giraffa innamorata" o "giraffa in esilio", chi coniò medaglie con l'immagine della giraffa e il motto

che Carlo X aveva pronunciato al momento dell'incoronazione: ***«signori niente è cambiato in Francia, c'è solo una bestia in più»***. Persino i medici, travolti dalla moda, battezzarono l'influenza dell'inverno 1827 "influenza della giraffa".

Già nel 1830 però, Balzac poté citare da esempio della caducità delle cose umane la fine della frenesia per la giraffa: in soli due anni Parigi aveva perso entusiasmo per l'animale dal lungo collo e si dimenticò completamente della giraffa. La quale, silenziosa com'era sempre stata, trascorse i suoi ultimi quindici anni di vita finalmente in pace nella sua lussuosa stalla.

# Chi disse “piove, governo ladro?”

Dare la colpa di tutto - anche del cattivo tempo - alla politica e ai politici: un'abitudine vecchia di quasi duemila anni.



Non si può dire che siano stati in pochi, nel corso della storia, a pronunciare questa fatidica frase in diverse lingue e a diverse latitudini; tutti ugualmente e largamente incoraggiati dalla corruzione governativa e dalla pressione fiscale a mettere in relazione un governo inetto e il maltempo.

Ma chi fu il primo a dare la colpa al suo Principe per la pioggia nefasta che cadeva sulle teste scoperte e sul bucato steso ad asciugare?

Bisogna scomodare addirittura Sant'Agostino per trovare i primi reperti archeologici del maltempo "politicamente schierato". Il Santo deplorava infatti i mormorii dei pagani, i quali andavano ripetendo che i Cristiani avevano colpa di tutto, persino della siccità: *«Pluvia defit? Causa Christiani sunt»* e cioè, *«Manca la pioggia? La colpa è dei cristiani!»*. Certo, in questa frase originaria, la situazione era capovolta, anche perché la siccità era più temuta e più spaventosa delle alluvioni. Ma le basi per il "piove, governo ladro" erano gettate.

Morti e sepolti i padri della Chiesa, i cristiani non si dimenticarono del problema della meteorologia politica, e presero la cosa tanto sul serio che Heinrich Institor e Jakob Sprenger nel "Martello delle streghe", pubblicato nel XV secolo, considerarono il provocare la pioggia come un'azione a danno della collettività; azione punibile con la tortura e con la morte, naturalmente solo nel caso fossero le streghe a far piovere.

Dall'altra parte del Mediterraneo ci pensò Maometto a far diventare dogma il legame tra pioggia e governo: nei paesi musulmani si diffuse assieme al Corano (ed è diffusa ancora oggi) la convinzione che Dio punisca i cattivi governi con cattivo tempo. Orribili siccità od orribili alluvioni = cattivo governo.

Per arrivare al pronunciamento del fatidico "governo ladro!" bisogna aspettare però il Risorgimento italiano: pare infatti che la frase di protesta così come la conosciamo sia stata pronunciata nel 1861 da un mazziniano fervente, che vide andare in rovina un suo comizio sotto un diluvio torrenziale. E sospettò che il governo reazionario si fosse alleato nientemeno che con il Padreterno (oltre che con Pio IX) per sconfiggere i repubblicani.

# Savoia avanti... a imparare la grammatica!

I re d'Italia erano sovrani nel...  
massacrare la grammatica e la sintassi  
della lingua del "bel paese".



In pieno terzo millennio la preoccupazione principale dei discendenti di casa Savoia sembra essere solo quella di aver successo in televisione, lasciandosi alle spalle le terre di Francia, l'esilio dorato e i fasti storici...

È probabile (ma non certissimo) che in tutta la loro storia i Savoia abbiano avuto e abbiano per la nazione e il popolo italiano un amore sconfinato. Ma una cosa è certa: che verso la lingua italiana parlata e soprattutto scritta l'amore di casa Savoia fu sempre minimo. Abituati a scrivere e pensare in francese, i Savoia con la grammatica italiana fecero sempre volentieri a cazzotti. Un esempio curioso è questa lettera scritta nel 1720 da Vittorio Amedeo II re di Sardegna a suo figlio Vittorio Amedeo Filippo, principe di Piemonte: capolavoro di comicità involontaria, anche per la cura nel riferire con ansia dettagli "corporali" del viaggio principesco.

### *Al Principe di Piemonte mio figlio*

*Venaria, li 11 maggio ale 9 e mesa di matina*

*Il nostro filio à fatto ieri felicemente ill picollo viaggio. All suo arivo qui fecie tutte quelle fonsioni che denotano una perfetta salute (cioé fece la cacca...n.d.r.) Sto' atendendo nuove della Vostra e delle ocupazioni che costì avrette, vorrei ripartirle con voi per avere là consolazione di vedervi ochupato in cose degne ad un principe che desiderà il bene e là tranquillità de suoi stati insieme con là sua grandessa mentre che li eserciti difendono li stati dalli nemici che li oprimono, e li aughumentano quando*

*giustamente e necessario con soma gloria de Regnanti e nabraise.*

*V. Amedeo.*

# L'imperatore degli Stati Uniti viaggiava in treno e non pagava il conto!

Un sovrano finto in un regno di cartapesta, basato sull'altruismo, la generosità e l'allegria.



Anno 1849: in California è esplosa la febbre dell'oro. La ricchezza è a un colpo di piccone e c'è benessere per tutti: un fiume di soldi allaga le tasche di chi trova pepite e di chi si prende "cura" dei cercatori, facendo pagare carissimo ogni cibo e ogni servizio.

Joshua Norton a quel tempo si arricchisce stivando il cibo per gli avventurieri nei suoi magazzini doganali a San Francisco.

Speculando sull'altalena dei prezzi dei generi alimentari accumula 250.000 dollari dell'epoca e sembra che nulla possa arrestare la sua fortuna. Poi però fa il passo più lungo della gamba: vedendo arrivare sulla "costa d'oro" un'ondata di immigrati asiatici e fidandosi della notizia secondo cui la Cina avrebbe bloccato le esportazioni, comprò riso per 400.000 dollari, sperando che gli orientali affamati paghino cifre folli per una ciotola di chicchi alla cantonese. Invece, insieme agli immigrati arrivano dall'Estremo Oriente anche navi cariche di riso. I prezzi crollano e una montagna di riso a buon mercato seppellisce l'impero economico di Joshua Norton. L'ex miliardario, così, fa fagotto e per un bel po' di tempo sparisce da San Francisco.

Ricompare in città quasi un anno dopo, senza un soldo in tasca, le viti del cervello completamente spanate, e un'idea da mettere in pratica. Con passo deciso arriva fino nell'ufficio del direttore del "San Francisco Bulletin" e gli consegna un documento ufficiale, pregandolo di pubblicarlo in bella evidenza. Ecco il testo: ***"Sollecitato ed approvato dalla gran maggioranza dei cittadini americani, io, Joshua Norton, residente ormai da nove anni e dieci mesi a San Francisco, mi dichiaro e mi proclamo Imperatore degli Stati Uniti d'America. E in virtù dell'autorità che mi viene in tal modo conferita, ordino ai rappresentanti degli Stati Uniti dell'Unione di riunirsi il primo giorno del prossimo febbraio nel "Music Hall" di San Francisco al fine di provvedere a tutte le***

***reforme di legge imposte dal nuovo regime. Norton I, Imperatore degli Stati Uniti, addì 17 settembre 1859".***

In vena di umorismo, il direttore del "Bulletin" pubblica il proclama bizzarro. E la città (che non aveva troppe altre occasioni per sorridere) lo segue nello scherzo, rallegrandosi di sapere che il tracollo finanziario non ha stroncato lo spirito di Norton.

Nei mesi successivi al primo proclama tutta San Francisco, come in un grande gioco di fantapolitica spontaneo, partecipò alla finzione dell'Imperatore degli Stati Uniti e alla innocua follia di Norton, comportandosi con lui come se fosse un vero regnante, impegnandosi in fondo in una gara di carità gioiosa per dar da mangiare e da vivere ad un uomo bisognoso colpito dalla sfortuna.

Le sartorie della città regalarono all'Imperatore vestiti splendidi, ottenendone in cambio buona pubblicità. Ecco la descrizione di una bizzarra livrea di Norton fatta dallo storico Maddelstamm ***"una marsina lunga fino ai piedi, con una bottoniera fiorita e spalle a sbuffo, calzoni listati di rosso e sul capo un cilindro grigio, adorno di piume di struzzo fissate con una coccarda. Al fianco una lunga spada e un bastone di giunco al braccio, che viene sostituito nelle giornate di pioggia da un ombrello cinese tricolore..."***. Persino il Consiglio Municipale di San Francisco decise di contribuire alla vestizione di Norton I°, deliberando un contributo annuo di trenta dollari alle sartorie che avessero provveduto al guardaroba dell'illustre cittadino. E il gioco non si fermò lì.

Uno stampatore di valuta, uomo di grande spirito e ammiratore di Sua Eccellenza, stampò per lui biglietti di banca da 25 e 50 centesimi: l'Imperatore ripagava con quelli tutte le sue spese e i commercianti di San Francisco, stando al gioco, accettano i "Norton

dollari” come valuta pregiata. Solo l’ostinato lavandaio cinese dell’Imperatore, il suo affittacamere e pochi altri si ostinarono sempre a chiedergli volgarissimi dollari repubblicani: Sua Grazia si sfogò ripetutamente contro tutti i “ribelli” al suo nuovo corso economico con manifesti murali e arrivò a firmare un decreto di abolizione della compagnia ferroviaria Union Pacific che aveva osato chiedergli di pagare biglietto del treno e supplemento per la carrozza ristorante.

Se la città si dava da fare per Norton I°, l’Imperatore dal canto suo non stava con le mani in mano e provvedeva alle necessità dei suoi sudditi come meglio poteva. I suoi decreti ufficiali non si contano: promulgò lo scioglimento del Congresso degli Stati Uniti, della Corte Suprema dei partiti e annunciò una nuova Costituzione Imperiale a con larghe concessioni ai più deboli e bisognosi. In politica estera fu ancora più attivo: impose a Napoleone III di revocare Massimiliano d’Asburgo al trono del Messico, ordinò a Bismark di essere clemente con la Francia dopo la vittoria del 1870 e diede consigli alla Regina Vittoria e allo zar di Russia, Alessandro. I capi di stato europei naturalmente risposero alle sue missive diplomatiche... o meglio, gli risposero sui giornali alcuni cittadini divertiti, partecipando liberamente alla pantomima nelle vesti di sovrani d’Europa.

Il magnifico sovrano ebbe anche i suoi momenti difficili, quando venne attaccato nientemeno che da Washington II, il quale lo considerava un usurpatore. Questo secondo aspirante alla guida degli Stati Uniti, un fotografo impazzito anche lui dopo un dissesto finanziario, a George Washington assomigliava davvero e nella sua follia speculare a quella di Norton diede molto da scrivere ai giornali di San Francisco. I quali si divertivano a seguire questo strano scontro tra sovrani che faceva aumentare le tirature.

I cittadini di San Francisco comunque, dal governo di Norton I° riuscirono a ricevere anche benefici concreti. Nel dicembre 1879, l’Imperatore proclamò il suo Giubileo e indisse cerimonie di Grazia in tutto l’Impero. Il consiglio comunale di San Francisco prese la palla al balzo regalando, a nome di Norton, un grande albero natalizio e una tombola ai bambini poveri della città, felici di giocare assieme al loro Imperatore buono che li amava moltissimo.

La favola del governo perfetto di Norton I° finì nel 1880, quando Sua Eccellenza morì di un attacco cardiaco. Alla notizia della sua morte l’intera città si fermò: parteciparono ai suoi funerali solenni più di trentamila persone, fedeli sudditi di un buon regno di cartapesta, governato da un sovrano povero, equanime e felice.

# Il cancro di bellezza

“L’assassino”, “l’equivoco”, “il malandrino”, “il maestoso”, “il civettuolo”: ogni neo ha il suo nome e il suo posto nel gioco della seduzione.



Se lo chiedete ad un medico vi dirà che un neo è tutt'altro che un segno di buona fortuna; piuttosto è un fastidioso ospite della pelle da tenere d'occhio scongiurando complicazioni.

Per il mondo antico, anzi antichissimo il neo, viceversa, fu sempre considerato un marchio impresso dalle energie sovranaturali sulla "molle argilla" della carne umana, a indicare un destino inevitabile o un tratto segreto del carattere. Alla "segnaletica" dei nei ci credevano i cinesi e ci credeva, nella vecchia Europa, la Santa Inquisizione, che identificava come marchi di Satana i nei sul corpo delle presunte streghe. Segno certissimo della sottomissione al maligno, ad esempio, il neo che si trovava sul lato sinistro del corpo o nell'occhio ("l'oculus maculatus").

Meno crudele della Santa Inquisizione, anche la saggezza popolare ha tramandato una fenomenologia del neo che attira i curiosi ancora oggi: neo ovale è segno di ricchezza modesta, neo rotondo di felicità, neo sulla guancia equilibrio e razionalità, neo vicino alle labbra sensualità, neo sul calcagno grande fortuna e grande invidia degli altri, neo davanti al collo fortuna inaspettata, neo sul ginocchio sinistro stravaganza e fiuto negli affari, neo sul naso amico sincero, neo sulla mano fortuna nel lavoro.

Nei veri e nei di seta: più che del mondo della magia il neo finto è protagonista nei secoli del mondo della moda. È un'invenzione dei romani che nelle occasioni mondane (sia gli uomini che le donne) si decoravano il volto con piccoli disegni a mezzaluna chiamati "lunata splenia". Dimenticati durante il medioevo cupo e poco incline alle civetterie, nel XVII, a Londra, i nei erano di gran moda e servivano tra le altre cose a nascondere i foruncoli che fiorivano in volto ai benestanti dopo pantagrueliche abbuffate.

Nel XVIII secolo, a Parigi, il neo cosmetico raggiunge il punto più alto della sua parabola di popolarità. Al punto da entrare anche nella leggenda: si dice che madame De Pompadour avesse tracciato su un foglietto un piano di battaglia destinato al maresciallo d'Estrees, utilizzando i suoi nei di seta per indicare reparti di fanteria e cavalleria.

I nei cosmetici settecenteschi, detti "mosche nel latte", sono pezzettini di seta gommata o di raso, tagliati in varia foggia e in varia misura, dall'impercettibile fino all'esagerazione: arriveranno ad essere grandi addirittura come una moneta e impreziositi con brillanti. Hanno nomi evocativi e curiosi a seconda della posizione che occupano e della forma: "l'assassino", "l'equivoco", "il malandrino", "il maestoso", "il civettuolo". Accessorio indispensabile della bellezza femminile, non mancano di stare, in graziosi contenitori d'oro o d'argento, anche sui tavolini da toeletta degli uomini di alto rango. E invano tuonano gli uomini di Chiesa contro la vanità di questi artifici di seduzione. Anzi: Giovan Battista Massillon, oratore sacro ai tempi di Luigi XIV, tuonando contro i nei artificiali disse un giorno dal pulpito: «**perché dunque, o donne, non vi mettete anche i nei sul collo e sulle spalle oltre che in viso?**». Detto fatto. Invece di apprezzare il sottile sarcasmo del predicatore, le dame apprezzarono il consiglio diffondendo l'uso del neo sul collo che fu battezzato "alla Massillon".

Con la Rivoluzione il successo del neo finto si attenuò fino quasi a scomparire, ma il fascino dei nei naturali resistette, celebrato da scrittori come Balzac, Trilussa, Dannunzio... Oggi, dopo qualche timido tentativo di ripresa, il neo cosmetico è definitivamente scomparso. Le dive come Megan Gale - che prima di arrivare al successo aveva un neo sulla guancia destra e uno sotto il mento - preferiscono farsi togliere i nei per avere la pelle immacolata.

# In ufficio con un secchio di carbone

« Ciascun impiegato dovrà portare un secchio d'acqua e uno di carbone per le necessità della giornata»



Se pensate che anche nel 2000, con tutti i comfort del terzo millennio, la vita dell'impiegato sia ancora, tutto sommato, una tortura insopportabile e alienante per colpa di tutte le disposizioni, i regolamenti, i divieti, le direttive stabiliti dalla direzione dell'azienda, date un'occhiata al documento che segue. È il regolamento interno dell'ufficio contabile dell'Hotel Principe&Savoia di Milano. Risale "appena" alla fine dell'ottocento!

## **REGOLE PER L'UFFICIO**

- 1) Gli impiegati dell'ufficio devono scopare i pavimenti ogni mattina, spolverare i mobili, gli scaffali e le vetrine.**
- 2) Ogni giorno devono riempire le lampade a petrolio, pulirne i cappelli e regolarne gli stoppini, e una volta alla settimana dovranno lavare le finestre.**
- 3) Ciascun impiegato dovrà portare un secchio d'acqua e uno di carbone per le necessità della giornata.**
- 4) Tenere le penne con cura, ciascuno può fare la punta ai pennini secondo il proprio gusto.**
- 5) Questo ufficio si apre alle sette del mattino e si chiude alle 24 di sera, eccettuata la domenica, nel qual giorno resterà chiuso. Ci si aspetta che ciascun impiegato passi la domenica dedicandosi alla Chiesa e contribuendo liberamente alla causa di Dio.**

**6) Gli impiegati uomini avranno una sera libera alla settimana a scopo di svago e due sere libere se vanno regolarmente in Chiesa.**

**7) Dopo che un impiegato avrà lavorato per 13 ore in ufficio dovrà passare il rimanente tempo leggendo la Bibbia o altri buoni libri.**

**8) Ciascun impiegato dovrà mettere da parte una somma considerevole della sua paga per gli anni della vecchiaia in modo che egli non diventi peso per la società.**

**9) ogni impiegato che fumi sigari spagnoli, faccia uso di liquori in qualsiasi forma, frequenti biliardi o sale pubbliche, o vada a radersi dal barbiere ci darà buona ragione per sospettare del suo valore, delle sue intenzioni, della sua integrità e onestà.**

**10) L'impiegato che avrà svolto il suo lavoro fedelmente e senza errori per cinque anni avrà un aumento di paga di 5 centesimi al giorno, ammesso che i profitti della ditta lo permettano.**

# Un poeta da strapazzo e la frase più ovvia del mondo

“Il nobile La Palice è morto. È morto presso Pavia. Un quarto d’ora prima della sua morte, egli era ancora vivo.”



Molti conoscono l'origine del termine "lapalissiano": la parola usata per indicare cose assolutamente ovvie deriva dal cognome di un gentiluomo francese, tale La Palice o La Palisse, che cadde combattendo per Francesco I° re di Francia. In pochi sanno che fu proprio re Francesco in persona l'involontario artefice della fama eterna dello sconosciuto La Palisse.

All'origine dei fatti si trova il grande assedio di Pavia del 1522: re Francesco I°, dopo aver subito un duro colpo dal tradimento sanguinoso del connestabile di Borbone, contrattacca contro i soldati francesi "traditori" e le truppe imperiali avanzando in alta Italia. Ha conquistato Milano e punta dritto verso Pavia, vero "cuore" della resistenza armata delle truppe spagnole. Sulle prime Pavia gli appare un boccone facile facile a causa della mancanza di un fossato davanti alle mura. Ben presto però l'ottimismo di Francesco lascia spazio alla sua furia più nera quando, passata la prima cinta di mura, i soldati francesi si trovano di fronte a sorpresa ad una seconda cinta e a... un fossato nascosto. Il facile colpo di mano lascia molto il posto a un lungo e faticoso assedio, durante il quale ottomila fanti Svizzeri, rimasti senza paga, se ne tornano a casa loro lasciando l'esercito francese a sbrigarsela da solo contro gli imperiali. I quali, dopo essersi riorganizzati, decidono di tentare una sortita e contrattaccare.

Francesco I°, vedendo i nemici all'attacco, non perse il suo ottimismo: « *On ne recule pas devant un traître* » (non si indietreggia davanti a un traditore), disse all'inizio della battaglia, sapendo che contro di lui arrivava il connestabile di Borbone. A carneficina conclusa, dopo essere stato catturato dai nemici e aver visto 6000 soldati francesi fatti a pezzi, Francesco I°, sovrano dal motto facile, cambiò umore e consegnò ai posteri una famosa frase

storica leggermente più pessimista: « *Tutto è perduto fuorché l'onore* ».

Dunque, tra i caduti della furiosa mischia di Pavia vi fu anche questo valoroso e semisconosciuto monsieur de La Palisse, molto amico di re Francesco. Il quale, molto turbato, volle rendere un ultimo accorato omaggio al suo valoroso ufficiale lasciando briglia sciolta al suo (scarso) talento di poeta. E compose il famoso epritaffio:

Monsieur la Palice est mort

Il est mort devant Pavie

Un quart d'heure avant sa mort

Il était encore en vie

(Il nobile La Palice è morto. È morto presso Pavia. Un quarto d'ora prima della sua morte, egli era ancora vivo.)

Scrivendo questi quattro versi, Francesco I° era senza dubbio animato dalle migliori intenzioni e niente affatto in vena d'ironia: la frase "era ancora vivo prima di essere morto" intendeva dire che il valentuomo si era battuto con coraggio belluino fino all'ultimo respiro. Il sottile sottinteso della rima baciata, però, non riuscì mai a giungere ai posteri. In compenso si tramandarono nei secoli - associando il nome di La Palice al concetto di "ovvio a prova di imbecille" - le clamorose banalità cantate dal sovrano.

Re Francesco, per fortuna, non andò oltre quattro versi nell'involontario epitaffio comico. I suoi soldati invece, non persero occasione di fare satira gratuita e di celebrare il morto con lo stile del loro "sovrano poeta", aggiungendo le strofe seguenti:

Rimpianto dai suoi soldati

Egli morì, degno d'invidia

E il giorno del suo trapasso

Fu anche l'ultimo della sua vita

Egli morì di venerdì

Giorno estremo della sua vita

Se fosse morto di sabato

Avrebbe vissuto di più

# Al Colosseo spettacoli per animalisti

Leoni che accarezzano lepri invece di mangiarle, elefanti scrittori e pantere da cocchio. Animali in performance senza spargimenti di sangue.



Tra un massacro e l'altro di creature a due o quattro zampe nel Colosseo, ai tempi del suo massimo splendore, capitava anche di assistere a esibizioni incruente con animali ammaestrati: Plinio il Vecchio e Marziale ci raccontano con stupore divertito di pantere mansuete che trascinano bighe da corsa, di leoni "sportivi" che lasciano andare sane e salve le lepri che hanno catturato in una breve caccia, di tigri che leccano la mano di un domatore fino ad un attimo prima disinvolto con la frusta... Le esibizioni di pacifica convivenza tra uomini e animali si spingevano anche oltre, quasi a rasentare gli esperimenti moderni di sviluppo dell'intelligenza animale: ecco elefanti che si inginocchiano con deferenza davanti all'Imperatore o scrivono con la proboscide brevi frasi latine.

Naturalmente il pubblico non gradiva molti eccessi di "buonismo" animalista e preferiva di gran lunga combattimenti cruenti tra belve che riempissero abbondantemente il "carnarium", quella specie di grande pozzo al centro dell'arena dove si gettavano frettolosamente i cadaveri tra una esibizione e l'altra. Ancora di più preferivano i veri e propri "safari" dove i gladiatori famosi inseguivano e uccidevano le belve dando loro la caccia attraverso mini-foreste ricreate in mezzo al Colosseo con fronde e rami posticci. Non sempre queste teatrali battute di caccia si concludevano con la morte della fiera; ma quando il gladiatore era abile poteva anche permettersi virtuosismi spettacolari, come uccidere un orso a mani nude o accecare un leone con un coltello tenendogli ferma la testa con un braccio. Quando non era particolarmente abile o non era destinato alla morte (quando aveva una semplice funzione di addestratore di belve, ad esempio...) il cacciatore sfortunato poteva cercare di sfuggire alla furia della belva scendendo per le numerose scale a chiocciola che portavano ai sotterranei o infilandosi, tra le

risate del pubblico, in un cesto rotondo foderato di spine acuminato che lo trasformava in un riccio.

Comunque, sia che si trattasse di quadrupedi che di bipedi, l'unica cosa certa degli spettacoli al Colosseo era che le 137mila persone che si stipavano sugli spalti gradivano soprattutto la violenza e il sangue. L'imperatore Claudio, che ben lo sapeva, pensò di far loro cosa gradita inventando le "sportulae", massacri collettivi brutali e rapidissimi dove decine di gladiatori si facevano a pezzi in pochi minuti. Ma dovette far marcia indietro rapidamente, considerando il fatto che le "sportulae" esaurivano troppo presto tutto il materiale umano e lo spettacolo finiva prima ancora di incominciare. Meglio, molto meglio le giornate circensi alla vecchia maniera, con combattimenti scaglionati nelle ore della giornata e piccoli spettacoli di massacro puro e semplice - dove non era richiesta particolare abilità - nelle ore "morte" della giornata. A mezzogiorno, ad esempio, quando a causa della fame e del sole il pubblico sugli spalti era poco e per farlo divertire bastavano anche solo "gladiatores meridiani" incapaci, reclutati tra la feccia delle carceri o tra i cristiani: carne fresca utile solo ad essere macellata come intermezzo.

Di sorte simile ma di pregio diverso era la carne dei combattenti di rango - i gladiatori - che nonostante la condizione di schiavitù erano trattati coi guanti finché scampavano. Basti pensare al banchetto che precedeva i giochi: una cena luculliniana in cui i "morituri" consumavano pietanze degne di un imperatore mentre pochi eletti curiosi - che pagavano profumatamente per essere ammessi a quest'ultima cena e vedere da vicino gli eroi - li osservavano abbuffarsi e ubriacarsi. Di questi curiosi spettatori approfittavano i gladiatori più "emotivi" raccomandando loro i familiari e dettando le loro ultime volontà tra una pietanza e l'altra, mentre i loro

colleghi più fatalisti si ingozzavano e quelli più scaltri, che pensavano di avere qualche probabilità di cavarsela, evitavano i vini e si cibavano in modo leggero e nutriente.

Le gentilezze verso i combattenti del Colosseo, comunque, non erano eccessive: una volta al centro dell'arena ad attenderli tra le urla degli spettatori c'erano sempre la morte e i terribili "staffilatori", pronti a frustare a morte i gladiatori che non si fossero impegnati a fondo nel combattimento. Che, come tutti sanno, durava fino al celeberrimo pollice "verso o recto" dell'Imperatore. Davanti al combattente caduto e aggrappato all'ultimo filo di vita, il Principe si alza tenendo la mano tesa e il pollice in orizzontale, aspetta per secondi interminabili e ascolta la folla impazzita sugli spalti mentre grida "mitte" (mandalo via!) per chiedere la grazia o "iugula" (scannalo!) per chiedere la sua morte. E alla fine il suo pollice si volge quasi sempre verso il basso...

Per il gladiatore é la morte: il suo avversario lo finisce e prontamente accorrono al centro dell'arena alcuni servi travestiti da Caronte o da Ermete, picchiano sulla fronte del caduto con un mazzuolo per assicurarsi della sua morte e chiamano i servi "labinarii" per portar via il cadavere e gettarlo velocemente nel "carnarium".

# Quando Hitler morsicava i tappeti

Animalista, vegetariano, ecologista e ipocondriaco, il simpatico baffetto stentava a controllare la rabbia, dando spesso spettacoli di comicità involontaria davanti a spettatori sceltissimi.



Forse l'unico periodo in cui Adolf Hitler fece una vita tranquilla e rilassata da persona normale fu la sua infanzia, nel monastero Benedettino di Lambach. All'epoca cantava nel coro dell'abbazia e andava dicendo che il suo più grande sogno era di diventare un giorno un mansueto monaco benedettino per passare la giornata benedicendo e lodando il Signore.

Le cose andarono diversamente, si sa, e il piccolo Adolf fu mandato presto alla scuola laica. Con scarsi risultati: era un somaro di prima qualità e gli insegnanti non gli risparmiavano brutti voti. Lui all'epoca poté solo ingoiare il rospo salvo poi accusare i suoi insegnanti (quando scrisse il "mein kampf") di essere "persone più o meno squilibrate".

Invece lo squilibrato, come fanno tutti, era lui. Non solo, anche scioperato (prima della Grande Guerra si faceva prestare danaro agli ubriachi per evitare di lavorare...) malato cronico e vigliacco impenitente. Nel 1909 aveva fatto perdere le sue tracce per evitare il servizio militare; la polizia austriaca gli era stata alle calcagna fino al gennaio 1914 quando finalmente lo aveva preso con le mani nel sacco a Monaco e lo aveva obbligato a sostenere la visita di leva. A quel punto fu dichiarato "inabile al servizio militare o di aiuto. Troppo debole, inidoneo al maneggio delle armi". Fu solo con una raccomandazione che Adolfo riuscì in seguito a "maneggiare" le armi durante la prima guerra mondiale (e, purtroppo, anche dopo).

Durante la guerra si beccò una ferita ad una gamba e una intossicazione da gas che lo rese temporaneamente cieco. Per quest'ultima ferita fu decorato, ma l'intossicazione fu solo l'inizio della lunga serie di acciacchi e malanni che l'avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Tanto per cominciare, ritrovata la vista si rese subito conto che non era più tanto buona: soffrì di miopia per tutta la vita e si vergognò sempre dei suoi occhiali da vista, che portava solo di nascosto. Per sua fortuna ai comizi parlava a braccio e non doveva leggere i suoi discorsi. Le rare volte in cui fu obbligato a leggere dattiloscritti in pubblico, se li fece compilare dalla sua segretaria con una macchina da scrivere speciale che stampava caratteri alti un centimetro e mezzo.

Fosse per la rabbia di non vedere a un palmo dal naso, fatto sta che il "grande dittatore" era sempre in collera col mondo. Gridava a squarciagola per esternare i suoi stati d'animo e un professore dell'università di Purdue calcolò che la sua voce, durante i comizi, aveva una frequenza di 228 vibrazioni al secondo. Se si pensa che la frequenza di una persona normale in collera non supera le 200 vibrazioni... Adolfo gridò tanto a squarciagola da ammalarsi di "raucedine professionale" e morì quasi di terrore quando dovettero operarlo alla gola nel 1935 per asportargli un polipo: temeva un cancro alla gola più di ogni altra cosa. In ogni caso, anche se non avesse potuto gridare, non gli mancava mai la maniera di dare platealmente fuori di matto. In molti ricordano le sue crisi isteriche con la bava alla bocca, i pianti e le minacce di suicidio. Alcuni partecipanti alle sue riunioni politiche private giurano di averlo visto rotolarsi per terra, in preda a crisi di rabbia e "addentare i tappeti". Lo svedese Birger Dalerhus, amico di Goering, scrive di averlo visto bloccarsi, durante una riunione, come inebetito con lo sguardo fisso mormorando: « ***se ci dovrà essere la guerra costruirò dei sommergibili, sì... sommergibili... sommergibili... e poi aerei, aerei, e distruggerò tutti i nemici...»***».

A far da cornice alla sua rabbia isterica, Hitler aggiungeva anche un orrore sincero per il sesso femminile. Quand'era bambino per farlo

alzare dal letto di corsa mamma Clara Potzl mandava una delle sorelle a dargli un bacio. Bastava questo contatto ributtante con una femmina a farlo schizzare fuori dalle coperte. Detestò sempre le donne e il contatto con loro. Le poche amanti che ebbe (tra le quali una nipote, Geli Raubel) lo descrivono come un impotente e un perverso masochista, che si eccitava solo subendo frustate e umiliazioni. Aveva una incredibile vergogna del proprio copro e non si spogliava mai completamente, né durante gli atti sessuali, né (addirittura) durante le visite mediche. Il suo medico personale, dottor Morell, ricorda che Hitler non volle mai sottoporsi a radiografie e si fece sempre visitare “chiedendo di far uscire ogni inserviente ed esponendo il minimo possibile di pelle nuda”.

Proprio Morell, il suo medico, fu forse una delle cause principali dello stato di salute sempre pessimo del dittatore, che tra ipocondria e dolori veri ne aveva sempre una, alle ossa, allo stomaco o alla testa. Morell era un vero ciarlatano, disinvolto nell'uso di morfina e narcotici, ormoni, vitamine e afrodisiaci che ficcava allegramente senza criterio nel sedere di Hitler con la siringa ad ogni minimo disturbo dell'illustre paziente. Non solo: Morell obbligò Hitler ad assumere in forti quantità le miracolose “pillole antigas del dr. Koester” a base di stricnina e belladonna, le quali forse non diminuirono la malaugurata necessità del dittatore di rilasciare poderosi peti (inevitabili, data la sua alimentazione a base di verdure, ortaggi e cereali), ma sicuramente peggiorarono i suoi mali di stomaco e lo avvelenarono lentamente. Troppo lentamente, aggiungiamo noi.

Hitler era aveva orrore delle malattie, predicava la genuinità, l'amore per la campagna e la terra, era strettamente vegetariano e seguiva una dieta ferrea, quasi monastica, per mantenersi in forma e snello. Prediligeva i cibi “light”, non beveva e (colmo della sobrietà

per un militare) detestava il fumo. Lo detestava persino nei suoi nemici: all'epoca del patto Molotov-Ribbentrop fece distruggere alcune fotografie della firma dell'accordo in cui Baffone (Stalin) compariva con una sigaretta in bocca.

La sua dedizione ai cibi naturali e alla sobrietà, comunque, non impedì alle ferite e alle malattie di fiaccarlo duramente dopo il '43. Scampato all'attentato del luglio 1944, Hitler ne ricavò diverse ferite e la rottura completa di entrambi i timpani. Scosso e definitivamente fiaccato da queste lesioni, già da un anno prima il dittatore era apparso, nelle rare uscite pubbliche, sempre più invecchiato e distrutto nel morale, trascinando una gamba, appoggiandosi a un bastone e con un tremito evidente alla mano sinistra, segno inequivocabile di quel morbo di Parkinson che lo avrebbe certamente ucciso se non si fosse suicidato il 29 aprile 1945.

# Quanto pesa il tuo pc ?

Se pensi che un tablet sia fastidiosamente ingombrante forse dovresti provare un ENIAC!



Pensi che il tuo tablet, il tuo palm o il tuo notebook di generazione passata siano un vero blocco di piombo ingombranti scomodi e preistorici? Forse ti sentirai meglio sapendo quanto pesavano i calcolatori del secolo scorso (non certo più intelligenti di un PC moderno).

1) Il primo calcolatore elettronico a valvole termoioniche, l'ENIAC, inaugurato nel 1946 occupava una sala di 135 metri quadrati, pesava 30 tonnellate e consumava 174 Kilovatt/ora (un televisore maxischermo ne assorbe circa 0,3). In compenso era costato solo 450.000 dollari dell'epoca e aveva una tremenda potenza di calcolo: eseguiva un solo programma che calcolava tabelle di tiro per l'artiglieria.

2) Quattro anni più tardi una vera rivoluzione, l'UNIVAC (Universal Automatic Computer), il primo computer progettato per scopi commerciali: pesava appena 5 tonnellate e costava 200.000 dollari (una bazzecola!). Rispetto all'antenato era in grado di svolgere una mole di lavoro addirittura sorprendente: calcolò per la prima volta gli "exit poll" di una elezione politica (quella di Heisenower) che per fortuna sua era limitata a due soli candidati.

3) Nel 1953 IBM presentò i primi calcolatori elettronici prodotti in serie. Le prestazioni aumentano, pesi, prezzi e misure cominciano a diventare accettabili: il modello 650 costa alle aziende "appena" tremila dollari d'affitto al mese.

4) Nel 1956 ci si allarga di nuovo: il cuore del sistema americano di difesa contraerea SAGE è un elaboratore IBM che occupa un intero piano di un palazzo nel New Jersey. Pesa 275 tonnellate, costa 5 milioni di dollari ed è composto da più di 55.000 valvole che si bruciano in continuazione.

5) È solo nel 1958 che la "seconda generazione" di computer manda in pensione la prima: il PDP-1 è un praticissimo computer quasi portatile che occupa solamente quattro armadi alti appena due metri. Costa 120.000 dollari e per la prima volta si interfaccia all'utente con un sistema quasi miracoloso: un video su cui compaiono delle scritte! Rispetto al primo UNIVAC siamo a 100 volte più avanti come potenza di calcolo. Il LARC (Livremore Automatic Research Computer) è addirittura sei volte più piccolo del nonno (25 metri quadrati) e rispetto a lui pesa come una piuma: solo 1600 chili!.

# I grandi mangiatori di gatti



Chi ha rubato i gatti di Venezia?

I vicentini non hanno davvero una gran fama di buongustai, se è vero, come è vero, che da secoli sono chiamati i “magnagatti” dai loro vicini veneziani.

Perché questo epiteto? Non certo perché gli abitanti di Vicenza siano assidui divoratori di felini. La cattiva fama risale all'epidemia di peste che flagellò l'Europa tra il 1348 e il 1350. A quell'epoca Vicenza era assediata dai topi, i maledetti portatori del morbo, che prosperavano tra l'immondizia e i cumuli di cadaveri falciati dall'epidemia. Venezia invece, per parte sua, aveva resistito meglio ai primi assalti della peste, grazie anche alla numerosa e ben nutrita popolazione di gatti che popolava le calli e le ripuliva dai topi in transito. Accadeva così che i vicentini, non sapendo più come sbarazzarsi dei topi, facessero veri e propri pellegrinaggi fino alla città lagunare, tornandosene a casa con qualche felino veneto sequestrato senza troppe delicatezze.

E così i veneziani che assistevano allo stillicidio di gatti verso Vicenza cominciarono a pensare che i vicentini, flagellati anche dalla carestia oltre che dalla peste, non avessero nulla di meglio da mettere nel piatto che qualche bel gatto veneziano ben pasciuto: così si cominciò a sussurrare che « *i vicentini i gatti e se i magna!* »

*L'editore è...*

<http://mekamundia.altervista.org>

[mekamundia@fastwebnet.it](mailto:mekamundia@fastwebnet.it)



© 2012 Mekamundia Corporation

Tutti i diritti riservati.